

1) Antropologia dell'immigrazione

2) Argomenti della lezione

Una specie nomadica

Nomadismi e processi di globalizzazione

3) Argomenti della lezione

Una mappa dei nomadismi nella contemporaneità

La cultura della diaspora

La cultura dell'emigrazione

Nuove domande per nuovi approcci metodologici

4) Parole chiave: Una specie nomadica

Una lunga storia di nomadismo, svolto cacciando in piccoli gruppi, attraversando per centinaia di millenni i paesaggi diversi del nostro pianeta, costituisce per la nostra specie una eredità difficile da dimenticare, per molti antropologi impossibile da cancellare. E la storia del sedentarismo, dei “costruttori di città”, intensa e produttrice di un incredibile fervore di innovazioni e di cambiamenti culturali, appare breve – un attimo, un battito di ciglia di una divinità - se proiettata sullo sfondo dei milioni di anni che l'hanno preceduta.

Al suo interno, inoltre, è possibile cogliere una tensione costante che tiene vivo, a livelli diversi, il desiderio del muoversi, l'ansia del nuovo, la ricerca di nuovi spazi, la scoperta di nuove modalità di interazione con paesaggi, comunità, culture. E i livelli parlano di migrazioni di piccoli gruppi o di intere popolazioni, di orde feroci che conquistano e abbattano imperi, di caravelle che scoprono nuovi continenti, di confini “naturalisti” continuamente violati da una ricerca intellettuale avida e sempre insoddisfatta, da applicazioni tecnologiche sempre più audaci nello spostare i limiti considerati dal proprio tempo insuperabili.

Tutto questo ribollire di gruppi che si incontrano, si scontrano, si mescolano e si distruggono, subisce nel corso degli ultimi secoli un aumento sempre più vigoroso dovuto ad una concomitanza di fattori: un aumento demografico mai verificatosi, nel nostro pianeta, in queste proporzioni, lo sviluppo differenziale dei diversi modi di produzione, l'attrazione

esercitata in tutti i continenti dalle aree urbane, il potenziamento dei mezzi di comunicazione. E considerare i processi culturali in atto nella contemporaneità significa riconoscere che la dinamica culturale dell'intero pianeta è oggi condizionata, se non determinata, dal movimento pressoché costante di masse di individui: centinaia di milioni che valicano confini politici e geografici in cerca di una vita migliore, centinaia di milioni che inseguono sogni di periodi felici, lontani dalle routines quotidiane, centinaia di milioni che quotidianamente si spostano per i loro studi, per i loro lavori, per i loro dinamici e mutevoli interessi.

Sarebbe appropriato domandarsi perché gran parte del pensiero occidentale abbia per secoli rimosso questa realtà sostituendola con la convinzione di uno stato di natura che vede la nostra specie essere “naturalmente” sedentaria: dalla letteratura alle scienze sociali e al “senso comune” il viaggio, lo spostamento è considerato una situazione eccezionale, che rompe equilibri e produce turbamenti. Ed anche quando sia considerato con favore è riferito sempre ad individui o ad eventi che riguardano momenti passeggeri, comunque straordinari, della storia individuale o del gruppo: Ulisse, l'eroe che con le sue avventure sembra annunciare l'irrequietezza della modernità, è costretto alle sue peregrinazioni dal volere di dei avversi e insegue con tenacia temeraria il ritorno alla sua “petrosa” isola. E la trasformazione del mito omerico, raccontata nel viaggio dantesco, appare più come un destino fatale che come una scelta deliberata. In campo antropologico mi sembra che anche lo sforzo di Marvin Harris di presentare ironicamente la “scelta “ della sedentarietà come una necessità resa obbligatoria dalla volontà dei cacciatori di abbandonare i sanguinosi e dolorosi metodi di controllo delle nascite cui li costringeva la loro economia non adatta a gruppi di larghe dimensioni sia rimasto, al suo apparire, alquanto inascoltato.

Dalla convinzione di una sedentarietà “naturale”, più postulata che dimostrata, scaturisce un approccio tutto particolare all'analisi del nomadismo in base alla quale esso è considerato un'interruzione di una situazione in cui le singole culture si sviluppano attraverso il loro lungo radicamento in un determinato territorio. Con questa visione la stessa dinamica culturale è pressoché interamente riportata all'interno del gruppo esaminato: come ha scritto James Clifford, giocando sulla pronuncia simile di due parole inglesi, “roots always precede routes”, vale a dire le radici precedono sempre le strade.

Se invertiamo la prospettiva e postuliamo che il nomadismo, il “viaggio” non abbiano un carattere di eccezionalità ma siano momenti basilari della dinamica culturale, il territorio, i confini, le identità dei gruppi divengono prodotti culturali, non più entità “naturali” ma elementi

costruiti dalle pratiche dei contatti e degli spostamenti dei diversi gruppi nel corso della loro storia.

Indicazione bibliografica relative a queste parole chiave

J. Clifford, *Strade. Viaggio e tradizione alla fine del secolo XX*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999

M. Harris, *La nostra specie*, Milano, Rizzoli, 1991

5) Parole chiave: Nomadismo e processi di globalizzazione

La centralità del nomadismo emerge soprattutto alla fine del XX secolo in seguito al virulento sviluppo dei processi di globalizzazione che sembrano travolgere ogni regione del nostro pianeta; ed i processi innovativi propri della nostra contemporaneità, il loro affastellarsi affannoso, fanno “esplodere” quella coincidenza tra cultura e territorio che è stata alla base del modello teorico e politico accettato e affermato dall’Occidente soprattutto nei secoli XIX e XX.

Le parole che indicano i caratteri del processo di globalizzazione individuate da Anthony Giddens riguardano principalmente il livello economico sottolineando le interazioni finanziarie che accomunano paesi lontani e diversi, la diffusione mondiale delle tecnologie moderne, le nuove forme della divisione e dell'organizzazione della forza lavoro, l'emergenza di "un ordine militare mondiale". A queste dimensioni tuttavia se ne sono aggiunte altre, di carattere più nettamente culturale che con le loro interazioni, con le loro "ricadute" rendono il quadro ancora più dinamico e complesso: la crescita di reti e di corporazioni transnazionali; nuove tecnologie di informazione e di comunicazione che hanno contribuito ad una "intensificazione della compressione spazio/temporale" che ha avuto un impatto disorientante e distruttivo sulle pratiche politico/economiche usuali; un aumento vertiginoso negli spostamenti, nelle emigrazioni, nei viaggi internazionali con conseguenti e parallele trasformazioni nella vita sociale e culturale della maggioranza dei gruppi umani.

Gli effetti di questi processi innovatori sono sfuggenti e contraddittori. Se alcuni analisti sottolineano la prospettiva della nascita di una cultura globale cosmopolita sorretta dalla nascita di "culture transnazionali", altri individuano una grande superficialità nel cosmopolitismo contemporaneo, una omogeneità tutta apparente, determinata dall'adeguamento generalizzato a modelli consumistici rispondenti alla produzione economica capitalista - la McDonaldizzazione del mondo (Barber B., 1998). E al di sotto di questa coltre si individua un mondo interdipendente a causa dei processi globali che tuttavia continua a produrre localismi esasperati,

valorizzazioni di comunità etniche che sembrano sfidare le più ampie unità politiche in cui sono incorporate rivendicando per sé stesse diritti e riconoscimenti propri di nazioni e di stati; la riscoperta di "radici" e di storie che minacciano non solo le nuove unità transnazionali ma le stesse unità nazionali degli ultimi secoli. (Bhabha H., 1997).

Ad un esame circostanziato appare infondata e approssimativa l'ipotesi sia della univocità della diffusione nel mondo di un unico modello consumistico sia l'inevitabilità dei processi di omogeneizzazione culturale ad essa conseguente. La dinamica interculturale della contemporaneità è assai più complessa di queste semplificazioni riduzionistiche. Come scrive Appadurai "appena le forze innovative provenienti da diverse metropoli sono portate all'interno di nuove società, esse tendono, in un modo o nell'altro, a subire un processo di indigenizzazione: questo è vero della musica come degli stili abitativi, dei procedimenti scientifici come del terrorismo, degli spettacoli come delle norme costituzionali. In poche parole le singole culture possono riprodursi o ricostruire la loro specificità sottoponendo le forme culturali transnazionali ad un processo di indigenizzazione" (Appadurai A., 1996, p. 19). Così dobbiamo riuscire a sintonizzarci, per usare un'espressione di Robertson, "tanto all'istituzionalizzazione globale della vita-mondiale quanto alla localizzazione della globalità" (Robertson R. 1999).

Indicazioni bibliografiche relative a queste parole chiave

A. Giddens, Il mondo che cambia, Bologna, Il Mulino, 2000

B. Barber, Guerra santa contro Mcmondo, Milano, Nuova Pratiche Editrice, 1998

H. Bhabha, Nazione e narrazione, Roma, Meltemi, 1997

A. Appadurai, Modernità in polvere, Roma, Meltemi, 2001

R. Robertson, Globalizzazione, Trieste, Asterios, 1999

6) Parole chiave: Una mappa dei nomadismi nella contemporaneità

Sempre più i nuovi nomadismi che percorrono la società contemporanea divengono oggetto privilegiato ed emergente della ricerca e della riflessione culturale: da fonti diverse assistiamo ad un fiorire di nuovi concetti o ad una rivisitazione di vecchie terminologie, quali quella di "diaspora", di trasmissione culturale, di "turismo", di migrazione, di identità, usate tutti per

render conto di ciò che sembra un nuovo modello e un nuovo modo di vivere quel nomadismo che è proprio da sempre della nostra specie.

7) Parole chiave: Le culture della diaspora

Robin Cohen ha osservato che il concetto di diaspora a lungo usato nelle scienze sociali, nelle opere letterarie e nelle analisi politiche ha una definizione ancora imprecisa e uno spessore teorico alquanto inconsistente

Restando fedele al riferimento biblico, attualmente il concetto di diaspora è generalmente usato per definire la dislocazione di gruppi che in seguito a conflitti, persecuzioni politiche e religiose sono costretti ad abbandonare i loro luoghi di residenza abituale, mentre per cultura della diaspora si intende la rete di relazioni che in conseguenza di queste dislocazioni unisce vaste aree – geografiche e culturali - anche assai difformi per caratteri, storia e specificità economiche e politiche.

L'aumento in termini numerici del fenomeno, la sua presenza in regioni assai distanti le une dalle altre, le interdipendenze che esso stabilisce con aspetti determinanti della politica e dell'economia internazionale hanno prodotto, in questi ultimi anni, un vistoso aumento delle riflessioni su di esso. Muovendo dalla definizione generica che lo indicava come un prodotto di comunità che sebbene fossero sparse in vaste aree mantenevano al loro interno profondi legami sociali e forti sentimenti identitari, gli studi oggi mettono in luce le relazioni che le culture diasporiche mantengono con le comunità di origine ma evidenziano anche quelle che stabiliscono con le comunità che li hanno accolti (J, Clifford, 1994); ed essi non trascurano di riflettere sulle reti che si stabiliscono fra le diverse culture diasporiche. A questo proposito mi sembra molto rilevante porre alla base delle nostre ricerche una domanda finora poco presente nelle sue molteplici implicazioni: come si mescola la cultura tradizionale alle nuove pratiche che costruiscono l'orizzonte culturale della diaspora? Quanti sono, fra i popoli dei "campi", gli individui che si nutrono dell'impianto ideologico che li fa "re-inventare" un loro passato indipendente e felice e quanti di essi, invece, non sono già partecipi di una cultura "interstiziale", carica di contaminazioni e di meticciati?

E' molto importante sottolineare che investigare le strategie e le pratiche discorsive messe in atto dai singoli gruppi che vivono la diaspora rivela che l'esperienza della dispersione e dell'esilio rafforza anche i legami con il mondo più vasto, fornendo visioni unitarie e complesse sia del

“locale” che dell’“altrove”, sia della durezza presente che del rimpianto nostalgico. Inoltre eventi che pongono in pericolo l’identità nazionale, come accadde ad esempio nel 1990 allo scoppio della guerra in Croazia, possono avere l’effetto di rivitalizzare e in un certo senso reinventare una identità comune tra tutti gli esiliati, i rifugiati, gli emigrati che a molti livelli – informali, ufficiosi ma anche ufficiali - intensificano i loro legami transnazionali. A partire dal 1990, in Croazia, nei discorsi ufficiali il termine “diaspora (*dijaspóra*)” è usato per unificare due concetti sino ad allora ben distinti: quello che definiva i “lavoratori temporaneamente all’estero” e quello che definiva con il termine apparentemente neutro – ma colmo di connotazioni negative - di “emigranti (*emigranti*)” i fuoriusciti dalla Jugoslavia per motivi politici.

Numerosi sono gli stati nazionali che in questi ultimi anni hanno tentato, di stabilire, a livello istituzionale, legami con i gruppi che possiamo far rientrare nell’ambito – in verità, ampio, fluido e piuttosto vago – della cultura diasporica. Troviamo documenti di questi tentativi in realtà culturali e politiche assai diverse che indirizzano i loro sforzi quasi unitariamente agli immigrati, ai fuoriusciti, ai gruppi scacciati da eventi bellici o da costrizioni politiche. Esaminando i tentativi messi in atto dal governo messicano per sviluppare legami stabili con i suoi cittadini che legalmente o meno sono immigrati negli Stati Uniti, sono state individuate, per queste azioni governative, tre ragioni che in linea di massima possono essere ritenute valide anche in molti altri contesti: impadronirsi di parte delle risorse finanziarie prodotte nel nuovo paese, controllare i legami che si sono sviluppati tra la società civile del luogo di origine e gli emigrati, riorganizzare l’identità nazionale che potrebbe essere indebolita per i contatti stabiliti con la nuova cultura.

Un problema ancora poco esplorato riguarda la reale volontà delle diverse comunità diasporiche di ritornare permanentemente nel paese di origine. A questo livello di analisi, può innanzi tutto risultare produttivo discutere le ipotesi che presentano le culture diasporiche come luogo di processi unificanti. Molte sono le ricerche che smentiscono il luogo comune in base al quale vivere lontano dalla propria comunità nazionale implichi automaticamente perdere la propria identità, le proprie tradizioni e la propria cultura: tuttavia l’esperienza della dislocazione si struttura in base a tante variabili, è talmente influenzata dalla politica locale nei confronti dei diversi tipi di nuovi “ospiti”(immigrati, rifugiati, clandestini) e insieme dalla politica internazionale nei confronti dei paesi di provenienza che i nuovi milieu culturali che si formano sono aperti a svariate soluzioni, spesso fluide e contingenti. Come ha scritto Stuart Hall, “l’esperienza della diaspora non è definita dall’essenza e dalla purezza ma dalla consapevolezza di una necessaria eterogeneità e diversità: da una concezione dell’“identità” che vive non in opposizione alla differenza ma con essa e attraverso essa, è definita dall’*ibridità*”.

Va comunque ricordato che attraverso l'uso dei media, attraverso i collegamenti con gli stati nazionali e con gli organismi internazionali, le comunità diasporiche, e in generale le comunità transnazionali, possiedono buoni livelli di potere politico ed anche economico, buone capacità di costituire punti di aggregazione che superano le stesse appartenenze nazionali e/o etniche: e allora sovente esse sono – o possono essere – attori e agenti di cambiamenti politici sia nel loro paese di origine che in quello di accoglienza. E questa dinamica complessa e variamente articolata anche all'interno della stessa comunità diasporica, dimostra l'errore – non solo teorico ma anche politico – di riportare a modelli unici e generalizzanti le culture diasporiche, di considerare unitariamente le loro potenzialità quali agenti di cambiamento e di interpretare in modo univoco le finalità delle loro attività.

Indicazioni bibliografiche relative a queste parole chiave

R. Cohen, The Diaspora of a diaspora. The case of the Caribbean, in "Social Science Information", 1992, n. 31

J. Clifford, Diasporas, in "Cultural Anthropology", 1994, n. 9

N. A. Al-Ali, K. Koser (a cura), New Approach to migration?, London, Routledge, 2002

S. Hall, P. du Gay (a cura), Questions of Cultural Identity, London, Sage, 1996

8) Parole chiave: Le culture dell'emigrazione

Per quanto riguarda l'analisi del fenomeno migratorio la nostra contemporaneità mostra differenze profonde con il passato.

Le migrazioni sono oggi, come ieri, determinate da ragioni composite che affiancano, senza escludersi a vicenda, la ricerca di benessere alla necessità di sfuggire alla violenza della guerra e della persecuzione politica. E forse a questo livello le differenze con il passato sono più quantitative che qualitative; grandi gruppi umani hanno sempre vissuto quasi contemporaneamente "la diaspora della speranza, la diaspora del terrore, la diaspora della disperazione". Ad esempio, le immagini dei treni del Kosovo non possono non aver richiamato alla nostra memoria i treni piombati dell'Olocausto ma anche le navi dei molti cittadini inglesi strappati alle carceri per popolare la "riva fatale" australiana. Così come i vestiti laceri, le scarpe sfondate, i fagotti di stracci dei migranti di oggi, ricordano i vestiti laceri, le scarpe sfondate, i

fagotti di stracci documentati nel museo di Ellis Island, nella baia di New York, a ricordo della diaspora, anch'essa carica di dolore e di speranza, che popolò gli Stati Uniti d'America.

Quello che oggi è completamente nuovo è che questi movimenti, queste diaspore, si muovono all'interno di un sistema di comunicazione ignoto nel passato, che dà forma al desiderio e all'oltraggio ma al tempo stesso anche agli adattamenti, alle scelte, alle ribellioni. Sono le trasmissioni televisive che portano nelle nostre case e nelle nostre coscienze la marcia disperata di un popolo scacciato perché "etnicamente" non congeniale ad un territorio, sono le trasmissioni televisive che muovono i nostri antichi rimorsi costringendosi oggi, a differenza di ieri, a non poterci nascondere dietro l'alibi della non conoscenza. Ma anche i vissuti delle vittime e dei carnefici sono attraversati, in parte determinati, comunque influenzati, dalla creazione di un immaginario collettivo che paradossalmente, proprio in un conflitto che pone alla sua base i principi di territorialità e di appartenenza etnica, trascende completamente gli spazi delle singole nazioni.

Sono le trasmissioni televisive che spesso orientano e spingono individui e gruppi verso l'esperienza migratoria: la rete che avvolge il nostro pianeta con le trasmissioni satellitari riempie tutti i continenti di immagini di ricchezza, di vita felice e libera aperta a tutti, e per quanto essa sia falsa e mistificante è stato ed è tuttora un fattore che dà forma ed unifica il desiderio collettivo di milioni di individui. Sovente poi i racconti stessi degli individui che vivono questa esperienza confermano agli occhi di chi non è ancora partito il sogno: per non confessare le umiliazioni e i fallimenti di cui spesso la via dell'emigrazione è costellata, per allontanare dai propri familiari il dolore provato, per convincersi che la scelta fatta aveva una sua validità e una sua ragione.

Allargando la nostra ottica, l'intero "spazio migratorio" è stravolto dall'esistenza dei mezzi di comunicazione, dagli aeroplani ai fax, dalle trasmissioni televisive alle poste elettroniche, alle "navigazioni" in Internet: gli immigrati indiani guardano, in Gran Bretagna o in Italia, le *telenovelas* prodotte nel loro paese di origine, ricevono visite frequenti di parenti e amici; i tassisti pakistani percorrono le strade di Sydney ascoltando le "cassette" delle preghiere registrate nelle lontane moschee del mondo musulmano, comunicano quotidianamente con le loro comunità; le antenne paraboliche che affollano le finestre dei "centri di accoglienza" predisposti in Emilia-Romagna per gli immigrati maghrebini portano, nelle loro povere stanze, le immagini e le voci dei loro paesi: proprio mentre si muore per una città, per un villaggio, un campo, l'immaginario collettivo si allarga, raggiunge spettatori appassionati che introdurranno in spazi culturali completamente diversi le immagini trasmesse nei loro paesi di origine.

V'è poi un altro versante assai importante da aprire e, sia pure succintamente, da trattare: ed è quello dell'influenza che i mezzi di comunicazione di massa esercitano sul bacino di informazione e sull'immaginario collettivo che i cittadini di un paese oggetto di immigrazione posseggono sul fenomeno: anche se da tempo gli studiosi dei milieu mediatici ci raccomandano grande prudenza nello stabilire effetti diretti e univoci tra immagini, informazioni e comportamenti degli utenti, molti studi dimostrano che i mezzi di comunicazione – prima fra tutti la televisione la cui ricezione, per la sua fruibilità, è assai più facile ed immediata di altri mezzi, quali i quotidiani, la fotografia e i film – hanno avuto un ruolo determinante nel costruire un alone di “alterità” intorno agli immigrati, riunendoli tutti in un'aura di estraneità, di sospetto rispetto alle loro “vere” intenzioni, sottolineando le loro devianze ed etichettandoli tutti – spesso indiscriminatamente - come potenziali delinquenti.

Il caso delle influenze che la televisione italiana ha avuto e continua ad avere sull'immaginario che si è negli ultimi anni costruito sugli immigrati albanesi può essere un esempio di questa azione. Un'enfasi eccessiva – definita “un'ossessione nazionale” (N. Wood, R. King, 2001, p. 15) - sul rapporto tra migrazione e criminalità, una continua descrizione degli effetti negativi della migrazione e delle difficoltà di inserimento nella società italiana e di contatto con gli italiani stessi, allontanano la maggioranza degli italiani dal considerare in termini strutturali questi effetti dell'emigrazione: non li collegano, cioè, con il mercato del lavoro nero e con un sistema corrotto e malavitoso largamente presente nel nostro paese prima dell'arrivo degli immigrati albanesi ma finiscono con il considerare un prodotto dell'immigrazione l'intera area dell'illecito e della devianza .

E' interessante notare che mentre questo immaginario collettivo si andava formando in Italia, le nostre trasmissioni, piene di benessere, di gioia di vivere, di vacanza continue e dorate, avevano grande influenza fra i giovani che vivevano nelle città dell'Albania e che su queste immagini da terra promessa costruivano non solo il loro progetto emigratorio ma i presupposti critici per abbattere il regime di Enver Hoxha: soprattutto costituivano l'orizzonte onirico, l'immaginario per desiderare di costruire una nuova soggettività politica e personale che li sottraesse all'oscuro e triste clima del totalitarismo in cui erano immersi. (N. Mai, 2001)

Informazioni bibliografiche relative a queste parole chiave

R. Hughes, *La riva fatale*, Milano, Adelphi, 1990

G. Campani, *Migrants and media: the Italian case*, in R. King, N. Wood (a cura), *Media and Migrations*, London, Routledge, 2001

N. Mai, "Italy is beautiful": the role of Italian television in Albanian migration to Italy, in R. King, N. Wood (a cura), *Media and Migrations*, London, Routledge, 2001

9) Parole chiave: Nuove domande per nuovi approcci metodologici

"Tutte le società producono stranieri: ma ognuna ne produce un tipo particolare". Mi sembra che queste parole di Zygmunt Bauman possano essere una buona introduzione alla ricerca di nuovi orientamenti epistemologici per i fenomeni migratori, a patto, forse che siamo disposti ad introdurre una precisazione: per produzione bisogna intendere una processualità che riguardi alla pari "noi" e gli "altri". In altre parole l'antropologia della contemporaneità pone una totale identificazione tra il soggetto e l'oggetto del suo interesse, tra "noi" e gli "altri" e rifiuta di identificare "noi" con noi stessi, noi stessi in quanto italiani e autoctoni attribuendo tutte le categorie dell'alterità all'immigrato, allo straniero. In questa logica divisoria tanto la tesi che l'immigrazione sia un fenomeno altamente positivo tanto dal punto di vista dell'arricchimento culturale ed economico del paese ospite quanto quella apparentemente opposta che considera il fenomeno migratorio un danno e un rischio da ridurre e contenere al massimo, condividono – a guardar bene – la stessa posizione teorica, nonostante che ovviamente le rispettive pratiche politiche risultino poi contrapposte e nemiche. Ambedue in realtà considerano l'immigrazione un fenomeno unitario, privo di riferimenti contestuali, senza processualità né dinamiche relazionali.

Ed invece lo scenario della contemporaneità con le sue miscele di trasversalità e di deterritorializzazione, di "spaesamenti" e di localismi esasperati richiede un profondo cambiamento nello studio e nelle politiche dei rapporti interculturali: se intendiamo svolgere un ruolo propositivo e attivo in un mondo transnazionale, popolato da culture sempre meno dipendenti da modelli culturali ed educativi unitari e coesi, dobbiamo elaborare nuovi strumenti per rivolgerci ai nuovi vissuti collettivi, articolati e complessi, commistioni dinamiche di realtà e fantasia.

Ogni qualvolta che ci si avvicini ad esaminare o a gestire l'incontro con una cultura diversa si dovrebbe rifiutare l'idea di trovarsi di fronte ad una totalità culturale elaborata localmente e costituita da un coeso sistema di pratiche ripetitive ed autoriproducentesi, mai sfiorato da influenze e attrazioni esterne.

Se parto da questa idea di cultura coesa, prodotta unitariamente in un determinato territorio, il problema di come accogliere il gruppo di immigrati che preme lungo le coste del nostro mar Adriatico consiste soprattutto valutare come il loro arrivo cambierà la nostra cultura e come l'incontro con noi muterà la loro: in quest'ottica la politica verso gli immigrati deve essere tutta rivolta a mantenere un ordine culturale ipotizzato più che contestualizzato ed individuato.

Quale cultura siamo pronti ad elargire loro? Quali fra i molti aspetti che compongono il nostro milieu culturale siamo disposti a mostrar loro e a rendere loro accessibili? Quale è la cultura dei kosovari in fuga, quale quella degli albanesi e quale quella dei curdi e dei magrebini e degli iraniani riuniti sui "motoscafi della disperazione" da eventi diversi, da occasioni tutte drammatiche ma determinate più dalla casualità che da un piano prestabilito? Quanti di essi condividono, al momento del loro arrivo, tradizioni avite o invece non sono già partecipi di una cultura "interstiziale" e carica di contaminazioni e meticciati? Quanto l'abbandono di queste aspirazioni verso una cultura nuova, comunque "altra" da quella da cui fuggono, non sarà determinato proprio dalla insistenza da noi formulata e modulata in mille modi sulla "differenza"? Per quanto essa possa inizialmente ammantarsi di tolleranza e di accettazione, inevitabilmente carica di distanza e di diffidenza l'incontro, risveglia richiami di un passato che la durezza delle nuove condizioni di vita e di lavoro potrà far apparire degno di rimpianto.

In effetti questa visione dei contatti culturali postula la possibilità di separare con un taglio netto gruppi e prodotti culturali, cancellare dalle nostre analisi – e dai nostri interventi – le relazioni, i richiami le risonanze che costituiscono la realtà ibrida delle pratiche sociali. Ed oggi il nuovo universo della comunicazione ha fatto emergere con grande evidenza le continue mediazioni, gli intrecci degli scambi, gli andirivieni dei prestiti che costituiscono la vera e multiforme realtà della produzione culturale.

Solo riconoscere che oggi il mondo è interconnesso ed interdipendente, ci permette di individuare i limiti di gran parte delle politiche immigratorie che con le loro separazioni, con le loro distinzioni, nei loro aspetti più estremi possono esser lette ed interpretate come un potente mezzo per mantenere gli equilibri di potere esclusivamente in favore di un "noi" che rischia di essere sempre più assediato, isolato e lontano dalla realtà.

Inoltre a legare ed ancorare la cultura ad un determinato spazio si aprono una serie di interrogativi di carattere generale ai quali mi sembra che sia sempre più urgente cercare di dare una risposta.

Quale cultura per i molti individui che abitano tutti i confini di tutti gli stati nazionali del mondo? E quale cultura per i milioni di individui che dall'inizio del XX secolo hanno abbandonato i loro spazi in seguito all'emigrazione, alla deportazione, alla fuga da sistemi

violenti e repressivi o dalla furia delle guerre? A qual punto della sua storia un gruppo può esser definito “subcultura”? E questa definizione è comprensiva di tutti i suoi aspetti, di tutti i suoi caratteri o solo di alcuni? E cosa dire della sostenibilità di questo concetto quando ci troviamo di fronte ad alcune subculture che in seguito alla fine del colonialismo politico sono divenute culture dominanti rispetto all’organizzazione territoriale e istituzionale ma non rispetto al loro potere economico?

Apprendo il tradizionale concetto di cultura a queste problematiche si affermano oggi le analisi che si interrogano sui nuovi aspetti che assumono il cambiamento sociale e le trasformazioni culturali che avvengono non più in spazi disgiunti ma in spazi interconnessi. “ E’ la riterritorializzazione dello spazio – scrivono Akil Gupta e James Ferguson – che ci obbliga a riconcettualizzare, sin dalle loro fondamenta, le politiche delle comunità, della solidarietà e della differenza culturale (A.Gupta, J.Ferguson, 1997, p. 37).

All’analisi del rapporto tra una cultura che eleva l’altro allo stato del sè o che abbassa il sè alla dignità dell’altro, si sostituisce un’analisi della cultura vista come luogo di differenziazioni e contaminazioni, con un dilagare di discriminazioni, con l’affermarsi di omologazioni, con l’insorgere di nuove differenze che raggiungono ritmi mai sperimentati prima d’ora.

In questa prospettiva una pratica antropologica che voglia assumere all’interno dei suoi apparati teorici e delle sue pratiche metodologiche le nuove interdipendenze che caratterizzano l’attuale “commercio tra culture”, che non voglia ignorare le frammentazioni e le fratture violente che si inseguono senza sosta nell’attuale organizzazione spazio temporale, dovrebbe con decisione abbandonare i suoi tradizionali percorsi, porre al centro della sua riflessione i nuovi meticciati, le nuove contaminazioni culturali, scegliere come luogo privilegiato di attenzione le aree di confine, le aree incerte di nomadismo contemporaneo, rifiutando la centralità che la modernità affidava ad un’unica cultura, ad un unico dominio.

E forse trovare dei luoghi “labili”, fra i popoli della diaspora, dell’esilio, delle migrazioni i suoi nuovi pensieri, le sue nuove parole.

Indicazioni bibliografiche relative a queste parole chiave

Z. Bauman, *La società sotto assedio*, Roma-Bari, Laterza, 2003

Z. Bauman, *Amore liquido*, Roma, Laterza, 2004

A. Gupta, J. Ferguson, *Culture Place Power*, Durham, Duke University Press, 1997

H. Bhabha, *I luoghi della cultura*, Roma, Meltemi, 2001